

ALESSANDRO MINELLI

PER UN'IDEA DI MUSEO NAZIONALE DI STORIA NATURALE*

Le due anime del museo naturalistico

Due sono le facce di un museo di storia naturale. Le sue collezioni, infatti, non sono soltanto un mezzo per divulgare le conoscenze sul mondo della natura, sia a vantaggio del mondo della scuola sia come itinerario culturale offerto a un pubblico più vasto e non specializzato. Le collezioni dei musei naturalistici sono anche il luogo in cui sono conservati i documenti attraverso lo studio dei quali si è accresciuta, nel tempo, la nostra conoscenza del mondo naturale: sono il deposito, in particolare, dei materiali sulla base dei quali sono state descritte le specie di piante e di animali che formano il nostro inventario della biodiversità.

Collezioni di studio e collezioni offerte allo sguardo del pubblico possono a volte coincidere, ma più spesso, soprattutto nei musei di medie e grandi dimensioni, ai reperti, relativamente poco numerosi, che sono collocati nella parte del museo accessibile ai visitatori, si contrappongono collezioni, forti a volte di milioni di esemplari, la cui fruizione è riservata agli studiosi.

Molto si è scritto, discusso e sperimentato, nel corso degli ultimi decenni, sui criteri che possono informare gli allestimenti museali e la presentazione dei reperti naturalistici a scopo didattico o divulgativo. Assai minore è stata invece l'attenzione ai problemi che riguardano la gestione e l'organizzazione funzionale delle collezioni destinate alla ricerca. Proprio a queste, invece, sono dedicate queste pagine.

La duplice valenza delle collezioni naturalistiche, unita al fatto che i materiali destinati principalmente o esclusivamente allo studio specialistico sono spesso conservati presso istituzioni che, per necessità o per vocazione, sono invece rivolte primariamente alla comunicazione verso il pubblico, finisce inevitabilmente per suscitare seri conflitti. Le risorse dei musei sono quasi sempre molto limitate, sia in termini di spazi che di risorse necessarie alla conservazione e alla valorizzazione delle collezioni, ma soprattutto in termini di personale. È

* Comunicazione letta il 3 maggio 2014 nell'Odeo Olimpico.

facile capire, pertanto, la ragione per cui le collezioni di studio tendono molto spesso a essere trascurate, fino al punto che possono andare perdute la conoscenza della loro effettiva natura e la coscienza del loro valore scientifico.

Questo è vero soprattutto quando il museo di storia naturale è un organo, o un ufficio, di un ente le cui finalità non sono quelle della ricerca scientifica. Non c'è da meravigliarsi se un Comune, una Provincia o una Regione – gli enti dai quali dipende la maggior parte dei musei di storia naturale del nostro Paese – giustificano l'esistenza del proprio museo di storia naturale solo in virtù del ruolo che esso può avere nella formazione scolastica o nell'educazione permanente dei suoi abitanti, oltre al sempre apprezzabile contributo che una serie di sale ben allestite può dare come richiamo verso i turisti. Il significato delle collezioni naturalistiche per la ricerca zoologica, botanica, paleontologica o mineralogica dovrebbe essere più ovvio nel caso dei musei appartenenti alle Università, ma anche in questo caso il riconoscimento non è garantito. In effetti, da molti decenni le ricerche basate su materiali di collezioni hanno lasciato campo – in molte sedi, in forma totale – allo sviluppo di discipline i cultori delle quali considerano i materiali raccolti in un museo naturalistico come frutto di un collezionismo assimilabile a quello filatelico.

In questo contesto, diventa difficile anche assegnare ai musei universitari un po' di personale. Inevitabilmente, la perdita di interesse per la ricerca basata sulle collezioni ha portato in molti casi a un abbandono di queste, culminato a volte nella loro perdita totale.

La situazione italiana nel contesto europeo

È legittimo chiedersi, a questo punto, se questa sia una spiacevole peculiarità del nostro Paese, o se questa disaffezione e disattenzione nei confronti delle collezioni naturalistiche non sia invece un fenomeno diffuso. La risposta a questo interrogativo richiede alcune precisazioni che, oltre ad aprire una finestra sulla variegata realtà della museologia naturalistica internazionale, può alla fine condurre a trovare alcune linee guida alla luce delle quali si potrebbe avviare una positiva riorganizzazione delle collezioni scientifico-naturalistiche del nostro Paese.

L'Italia, infatti, non ha e non ha mai avuto un museo nazionale di storia naturale. Le nostre collezioni sono sparse in un grande numero di musei, diversi per dimensioni e per finalità, per struttura organizzativa e gestionale e per potenzialità operative, ma soprattutto eterogenei per natura istituzionale.

In altri Paesi europei, invece, accanto ad un numero anche elevato di piccole realtà locali esiste un grande museo nazionale, all'interno del quale le collezioni di studio vedono riconosciuta la loro importanza e la loro necessità di conservazione e sono oggetto di incessante attività di ricerca.

I grandi musei nazionali di storia naturale europei hanno preso origine fra la metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento.

Quello che oggi conosciamo come il Natural History Museum di Londra (una denominazione che gli è stata attribuita solo nel 1992) nasce come sezione autonoma del British Museum nel 1881, ma il British Museum è nato nel 1756. Quindici anni dopo viene istituito il museo di storia naturale di Madrid. Poi arrivano gli anni della Rivoluzione francese e dei successivi scossoni politici nella capitale francese ed è proprio in quel periodo, più precisamente nel 1793, che nasce il museo di storia naturale di Parigi. Fin dalla sua istituzione, questo museo sviluppa la sua attività lungo il doppio binario della ricerca scientifica e della divulgazione. Radici settecentesche hanno anche i musei di San Pietroburgo, formalmente istituito nel 1832, sui materiali della locale Accademia Imperiale delle Scienze, e di Vienna, anche se l'identità di quest'ultimo come Naturhistorisches Museum è formalizzata solo nel 1889. Nel frattempo sono sorti anche i musei di Stoccolma (1819) e di Bruxelles (1842).

In quegli anni, uno Stato italiano non esiste ancora. Dopo il 1861, quando questo finalmente ha preso forma, identità e nome, è probabilmente troppo costoso, o troppo poco importante per il prestigio nazionale, tentare di dare vita a un'istituzione paragonabile e quelle già sorte in altri Paesi europei. L'Italia rimane così priva di un museo nazionale di storia naturale. La ricchezza delle sue collezioni scientifiche, tuttavia, è tutt'altro che trascurabile.

Collezioni e ricerca scientifica

È opportuno ricordare, a questo punto, che le queste collezioni non sono soltanto un patrimonio nazionale la cui perdita impoverirebbe il nostro Paese. Come tutti i beni culturali, esse rappresentano un bene da conservare e valorizzare a beneficio di tutta l'umanità. Nel caso delle collezioni naturalistiche, peraltro, si aggiungono particolari valori e, quindi, particolari responsabilità.

Fra i milioni di reperti conservati nei musei di storia naturale – a livello mondiale, le stime correnti si attestano attorno ai due miliardi di oggetti – vi sono i *tipi*, vale a dire gli esemplari che gli studiosi di zoologia, di botanica o di paleontologia hanno utilizzato per produr-

re la prima descrizione di una specie animale o vegetale, attuale o fossile. Come i nomi associati a queste descrizioni – i nomi scientifici, come *Homo sapiens*, *Drosophila melanogaster*, *Rosa gallica* o *Tyrannosaurus rex* – sono i nomi “ufficiali” il cui uso è condiviso dagli studiosi di tutto il mondo, così i reperti utilizzati per formularne la prima descrizione ne sono i referenti materiali unici e definitivi, allo studio dei quali può essere interessato, anche a distanza di secoli, uno scienziato di un qualsiasi Paese. Ancor oggi, ad esempio, c'è motivo per riprendere in mano qualcuno dei tipi sui quali a metà del Settecento basò la descrizione delle sue specie Carlo Linneo, il padre della sistematica zoologica e botanica. Per un museo di storia naturale, conservare dei tipi è quindi, allo stesso tempo, un motivo di prestigio, ma anche una precisa responsabilità, sottolineata – nel caso delle specie animali – dallo stesso codice internazionale che disciplina la nomenclatura zoologica.

Conservare adeguatamente una collezione, però, non è cosa da poco, soprattutto se non si tratta di materiali lapidei, per i quali è praticamente sufficiente assicurarsi che ad ogni reperto (fossile, minerale o pezzo di roccia) rimanga stabilmente associato il corretto cartellino contenente le necessarie indicazioni sulla provenienza e l'identità del campione. Una pianta essiccata fissata ad un foglio d'erbario, o un insetto spillato contenuto in una scatola entomologica dalla chiusura non ermetica, sono esposti a pericoli di distruzione che, quando non provengono direttamente dalla mano dell'uomo, possono però derivare dalle fauci di un piccolo insetto affamato o dall'insidioso proliferare di una muffa in un ambiente umido. Né più sicura, in assenza di precauzioni iniziali e di periodiche ispezioni, è la conservazione di un uccello impagliato, per non parlare delle collezioni conservate sotto spirito, sempre esposte all'insidia dell'evaporazione del liquido conservante.

Al di là delle questioni tecniche, e a dispetto di alcune utili innovazioni introdotte in tempi recenti, come il microfiltraggio dell'aria che circola nelle stanze di deposito delle collezioni, o l'uso delle basse temperature per distruggere gli insetti che attaccano gli erbari, il problema principale, per la salvaguardia delle collezioni, rimane quello dell'esistenza, nel museo, di personale qualificato specificamente deputato alla gestione delle collezioni oggetto di studio.

Purtroppo, anche i più grandi fra i musei italiani di storia naturale sono distanti per almeno un ordine di grandezza dai maggiori musei di altri Paesi, come i musei nazionali europei citati sopra, ai quali si deve aggiungere Naturalis, il frutto della recente unificazione e riorganizzazione delle collezioni naturalistiche pubbliche olandesi. Ancor più solida è la struttura dei maggiori musei americani, in par-

ticolare quella del National Museum of Natural History di Washington e dell'American Museum of Natural History di New York, ai quali possiamo aggiungere il Field Museum di Chicago e la California Academy of Sciences di San Francisco.

Condivisione di risorse

A rendere particolarmente difficile la situazione dei musei naturalistici italiani è la condizione di isolamento in cui essi generalmente operano. Questo isolamento ha due aspetti, ben diversi ma egualmente deleteri.

Un primo aspetto è rappresentato dalla modestissima presenza istituzionale dei musei italiani all'interno di organismi internazionali, e soprattutto europei, che da anni stanno procurando ai musei, e al personale che in questi opera, nuove risorse per lo studio e la valorizzazione scientifica delle loro collezioni. Ricorderò qui il CETAF (Consortium of European Taxonomic Facilities), che raggruppa 45 musei di 19 Paesi diversi, e il progetto SYNTHESYS, finanziato dall'Unione Europea, che ogni anno mobilita risorse economiche sufficienti a permettere a qualche centinaio di ricercatori di compiere brevi missioni presso l'uno o l'altro dei 21 musei coinvolti nel network, per lo studio di collezioni importanti per portare a termine uno studio monografico su un determinato gruppo di animali o di piante.

Sta di fatto che nessuno fra i musei naturalistici italiani è presente nella rete di SYNTHESYS e anche all'interno del CETAF la presenza dell'Italia (che formalmente vi sarebbe rappresentata da tre musei) è fino ad oggi poco più che virtuale. Altra occasione mancata, per il nostro Paese, è la tante volte auspicata e mai realizzata adesione a GBIF, la Global Biodiversity Information Facility; di conseguenza, siano forse l'unico Paese in possesso di collezioni scientifiche pubbliche che rimane fuori da un'organizzazione che tanto ha fatto e continua a fare per un'informatizzazione su larga scala del patrimonio delle collezioni naturalistiche.

Tuttavia, in assenza di un museo nazionale di storia naturale, quale istituzione potrebbe adeguatamente rappresentare l'Italia in questi contesti internazionali? È proprio di fronte a un interrogativo di questo tipo che si scopre l'altra dolorosa dimensione dell'isolamento operativo dei nostri musei. Si tratta, in questo caso, dell'isolamento fra un museo e l'altro, all'interno del nostro Paese.

Qualcosa si è fatto, a partire dagli anni '70 dello scorso secolo, cioè da quando fu fondata l'Associazione Nazionale per i Musei

Scientifici (ANMS), i cui periodici incontri e le cui pubblicazioni hanno fornito preziose occasioni e possibilità per una condivisione di esperienze e di standard catalografici e, più di recente, anche per l'avvio di un programma comune per l'identificazione e l'inventariazione informatizzata delle collezioni. Ma questo non basta.

Restano le difficoltà a realizzare programmi comuni in cui i partner appartengono in parte agli enti locali, in parte all'amministrazione universitaria. Resta la scarsa mobilità del personale, che impedisce una vera condivisione di competenze specialistiche, come alternativa vincente rispetto alla duplicazione degli sforzi o alla rassegnata rinuncia a migliorare. Restano i problemi nella gestione di collezioni che da un lato dovrebbero rispettare le norme restrittive emanate dal Ministero per i Beni culturali, mentre da un altro lato faticano a ricevere dalle autorità competenti, nazionali e locali, il riconoscimento del loro effettivo valore e l'assegnazione delle risorse necessarie alla loro conservazione e al loro studio.

Un nuovo modello di museo nazionale

A dispetto di una congiuntura economica tutt'altro che incoraggiante e di una scarsa sensibilità generale verso questi problemi, ci si può tuttavia chiedere se per l'Italia sia davvero tramontata in modo definitivo la possibilità di creare un museo nazionale di storia naturale, all'interno del quale molti dei problemi di cui qui si è detto potrebbero trovare una soluzione.

L'ultimo tentativo di realizzare un Museo Nazionale Italiano di Storia Naturale partì dall'Accademia Nazionale dei Lincei, che nel 1968 incaricò Sandro Ruffo, il più autorevole rappresentante della museologia naturalistica italiana e per lunghi anni direttore del museo Civico di Storia naturale di Verona, di elaborare a tal fine uno studio di fattibilità. Il progetto, circostanziato e dettagliato, fu portato a termine. Il nuovo museo sarebbe sorto a Firenze ereditando, come primo nucleo di collezioni attorno alle quali catalizzare il trasferimento di materiali da altre sedi, il ricco patrimonio naturalistico dei musei universitari di quella città. Il progetto era di certo ambizioso, ma a fermarlo non furono le difficoltà economiche, bensì una serie di problemi di natura sia istituzionale che personale, che obbligarono ad abbandonare l'idea, forse per sempre.

Tuttavia, esiste forse una strada alternativa da percorrere. A suggerirla è la politica museale adottata in Germania negli ultimi decenni.

Anche la Germania, in effetti, non ha mai avuto un museo nazionale di storia naturale, e per le stesse ragioni dell'Italia, vale a dire

un'unità nazionale raggiunta troppo tardi, quando – in Europa almeno – la stagione dei musei nazionali era forse finita.

La Germania, però, ha realizzato forme molto avanzate di cooperazione e di integrazione fra i suoi musei, in parte attraverso la leadership del museo Senckenberg di Francoforte nei confronti di musei di storia naturale più piccoli, in parte attraverso la politica culturale della Leibniz Gemeinschaft. Attorno ad alcuni grandi poli – i musei di storia naturale di Francoforte, Berlino, Monaco, Stoccarda e Amburgo – ha preso vita una politica comune indirizzata alla valorizzazione delle collezioni, cominciando dalla loro conservazione e dal loro incremento, per arrivare al loro studio e ad un loro inserimento sempre più incisivo nel circuito internazionale. Particolare attenzione è stata riservata all'allocazione del personale scientifico ai diversi settori specialistici. Il museo di Stoccarda, ad esempio, ha da molto tempo una posizione preminente nello studio dei Ditteri, e questa è fondata sia sulle sue ricche collezioni, sia sulla presenza di conservatori specializzati in questo settore dell'entomologia: sembra dunque necessario che Stoccarda rimanga il luogo di destinazione dei nuovi materiali e delle altre risorse (di personale, soprattutto) che riguardano appunto i Ditteri. Analogamente, viene rispettata e valorizzata l'ormai solida specializzazione di Francoforte nei Crostacei Decapodi, quella di Monaco nei Lepidotteri, quella di Berlino negli Omotteri.

Costruire da zero un museo nazionale di stampo tradizionale, con sede in un grande edificio capace di ospitare tutte le collezioni più importanti del Paese, è un sogno che oggi non possiamo più sperare di realizzare. Ritengo però doveroso che si faccia ogni sforzo possibile per togliere i nostri musei dall'isolamento reciproco in cui vivono, per realizzare una sorta di museo nazionale fisicamente distribuito su più sedi, ma gestito in maniera unitaria.

Questa proposta, è bene ribadirlo, si applica alla dimensione più propriamente scientifica dei musei di storia naturale, vale a dire alle collezioni che vi sono conservate a scopo di ricerca. Le attività divulgative e didattiche, che ovviamente rappresentano un aspetto altrettanto importante dell'attività dei musei, sono invece destinate a seguire una logica diversa, legata alle peculiarità del territorio in cui ciascuna di esse è incardinata e alle esigenze e alle attese della popolazione locale e dei flussi di visitatori che lo attraversano.

Occorre invece centralizzare la gestione e l'utilizzazione scientifica delle collezioni, la cui comunità di riferimento non è delimitata da confini geografici o politici.

Sull'ipotesi di un "metamuseo" nazionale di storia naturale si è finalmente cominciato a lavorare, soprattutto in seno all'Associazione

Nazionale Musei Scientifici, ma anche in altre sedi. Una giornata di studio dedicata a questo tema si è tenuta a Roma, presso l'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, il 14 ottobre 2014. Un contatto è stato aperto con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca scientifica. E della nostra situazione (e delle nostre speranze) cominciano a occuparsi anche le riviste internazionali di settore (*Zookeys*, con un articolo del 24 novembre 2014 di trenta ricercatori e conservatori) e perfino la prestigiosa *Nature* (con un editoriale del 20 novembre).

È ragionevole pensare che l'auspicato passaggio a un metamuseo interessi soprattutto, in un primo tempo almeno, i musei italiani di maggiori dimensioni, attorno ai quali – come attorno al Senckenberg in Germania – potranno poi organizzarsi molti musei più piccoli.

Ma è anche ragionevole prevedere che un progetto di questo tipo sia destinato a incontrare molti problemi, soprattutto a causa della diversa natura delle amministrazioni (enti locali, Università) dalle quali oggi dipendono i nostri musei di storia naturale.

Uno sforzo in questa direzione, tuttavia, è necessario e indifferibile. Il nostro Paese deve riuscire al più presto a inserire i suoi musei naturalistici nei circuiti internazionali attraverso i quali progrediscono oggi gli studi sulla biodiversità e non può permettersi che le sue preziose collezioni scientifiche rimangano ancora a lungo in mani troppo insicure per assicurarne le necessarie condizioni di conservazione e di fruibilità a lungo termine.